

Vie di pellegrinaggio micaelico nella Daunia medievale

di Renzo Infante

A motivo della conformazione prevalentemente pianeggiante del territorio e dell'assenza di fiumi di grande portata, la Daunia è stata percorsa, sin da epoca pre e protostorica, da uomini, mercanzie e greggi in ogni direzione. Di queste antiche vie non esiste evidentemente alcuna documentazione, ma è verosimile che alcuni degli antichi tracciati siano stati sistemati ed adattati alle esigenze della potenza militare e commerciale di Roma.

Epoca tardoantica

La documentazione storica e archeologica attesta, nella piana del Tavoliere, la presenza di numerose strade che mettevano in collegamento la costa tirrenica con quella adriatica attraverso l'Appennino e le regioni del nord con quelle dell'estremo sud della penisola italiana. Le più documentate, dagli itinerari di viaggio e dalla presenza di strutture di accoglienza, sono la via Appia Traiana e la via Litoranea.

La prima si diramava a Benevento dalla più antica via Appia e giungeva in Daunia, ad Aecas (Troia), dopo il valico appenninico della mutatio Aquilonis (successivamente San Vito). Di qui proseguiva per Herdonia e Canosa. Il suo tracciato è desumibile con notevole precisione dagli Itinerari lasciati dai viaggiatori antichi e dalle mappe dei cartografi del tempo.

La Tabula Peutingeriana sembra essere la più antica attestazione di una via Aecas-Sipontum; un tragitto che, ramificandosi dalla direttrice principale della Appia Traiana all'uscita dall'abitato di Aecas, congiungeva Luceria e Arpos e consentiva loro di avere uno sbocco diretto sul mare a Siponto. Il consolidamento della Aecas-Sipontum è da attribuire, probabilmente, oltre che allo spostamento dell'asse produttivo ed economico dalle zone interne a quelle costiere, anche alla decadenza del porto lagunare di Salapia, che fece di Sipontum lo scalo marittimo più importante dell'Apulia settentrionale.

La via Litoranea correva lungo la costa adriatica tagliando fuori il promontorio garganico. Dopo aver superato il fiume Fortore, che costituiva il confine naturale a settentrione del territorio dauno, essa proseguiva per Teanum Apulum e giungeva all'antica Ergitium, generalmente identificata con la località Brancia, nei pressi dell'attuale fermata di San Marco in Lamis delle Ferrovie del Gargano. Da Ergitium (il medievale casale di Sant'Eleuterio), si diparte un antico sentiero che, lungo il fondo di una faglia tettonica, taglia trasversalmente i rilievi del Gargano meridionale sino a Mattinata. Sin da epoca altomedievale questo sarà uno dei tragitti più battuti per giungere a Monte Sant'Angelo.

Superato il torrente Candelaro, la via ne seguiva sostanzialmente il corso sino all'omonimo casale e di qui, dopo aver incrociato la diramazione dell'Appia Traiana proveniente da Arpi, perveniva alla città di Siponto. Da Siponto, toccando Anxano e Salinis, la Litoranea giungeva a Bardulos, l'attuale Barletta, dopo l'attraversamento dell'Ofanto.

Sono ulteriormente attestate altre strade che collegavano il percorso appenninico più interno dell'Appia antica con l'Appia Traiana: la Herdonitana che, sfruttando la valle del torrente Calaggio, collegava Eclano ad Erdonia, e la Venusia-Erdonia.

Epoca medievale

Fondazione del santuario micaelico e viabilità medievale

Sul finire del VI sec. la Daunia e il santuario micaelico, fondato nel corso del V sec., cominciarono ad essere oggetto di interesse dei Longobardi del vicino ducato di Benevento. I loro intenti si realizzarono verso la metà del VII sec., quando riuscirono a sconfiggere definitivamente i Bizantini e, sotto l'episcopato di Barbato, ad anettere la diocesi di Siponto a quella di Benevento.

La grotta micaelica divenne così il santuario nazionale dei Longobardi, convertiti al cattolicesimo romano, e cominciò ad attrarre ingenti flussi di pellegrini da ogni parte d'Europa, come attestano le fonti scritte medievali e i numerosi antroponomi di matrice germanica e anglosassone tracciati sulle sue strutture murarie.

La fondazione del santuario garganico ed il consolidarsi del fenomeno del pellegrinaggio mutarono in parte l'assetto viario della regione. Se la via Appia Traiana mantenne a lungo la sua funzione, acquisì sempre più importanza il collegamento diretto tra Benevento e Siponto, lungo un tracciato più breve e veloce tra Aecas ed Arpos che, sfruttando la via naturale del corso del torrente Aquilone (Celone), evitava la lunga deviazione per Luceria .

La Daunia interessata, già dal IV secolo, dal flusso dei pellegrini che percorrevano l'antica via Appia Traiana in direzione degli imbarchi per la Terra Santa, conobbe, a partire dai secoli VIII e IX, una nuova stagione di presenze provenienti da tutta Europa. Le ragioni furono diverse. Se nella tarda antichità i pellegrini gallo-ispatici, come il pellegrino di Bordeaux, per raggiungere la Palestina percorrevano la penisola balcanica grazie all'ancora efficiente sistema viario consolare, durante l'Alto medioevo essi preferirono sempre più attraversare longitudinalmente la penisola italiana verso gli imbarchi pugliesi.

Questo consentiva loro sia di passare da Roma, ritenuta la seconda Gerusalemme, sia di salire, una volta giunti in Daunia, al santuario dell'Arcangelo per ottenerne la celeste protezione prima di imbarcarsi per le terre abitate dagli infedeli. La via Appia Traiana, con la diramazione verso Siponto, finì così per diventare nel corso del Medioevo "una sorta di 'Cammino di San Michele', oltre che la via normalmente adoperata da chi voleva recarsi a Gerusalemme".

Su questo tracciato, come tappa intermedia tra Aecas e Siponto, dopo la scomparsa di Arpi, acquisì un ruolo di rilievo il castrum Fogie. Questo tragitto incrociava, per quanti si dirigevano al santuario garganico, quello della via Litoranea all'altezza del casale Candelaro e della cella monastica con domus hospitalis di San Leonardo, sorta tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo, "iuxta stratam Peregrinorum inter Sipontum et Candelarium", come recita un atto del 1132.

Di qui i pellegrini avevano varie possibilità per salire verso Monte Sant'Angelo. Le vie più frequentate erano quella che da San Leonardo di Siponto portava a Monte Sant'Angelo, passando dall'abbazia di Santa Maria di Pulsano, e quella che prendendo l'avvio dal casale di Macchia si inerpicava verso la montagna inoltrandosi nel vallone di "Scannamugliera". La grande quantità di gradini tagliati nella viva roccia ha fatto sì che essa venisse denominata anche "scala santa" dai pellegrini che la percorrevano a piedi nudi e carichi di una grossa pietra in segno di penitenza.

È questa, con ogni probabilità, la difficile "salita al monte Gargano, al quale uomini ed asini ascendono per mezzo di una via a gradoni scavati nella roccia" a cui fanno riferimento, nei loro Itinerari, il monaco inglese che la percorse nel 1345, fra' Mariano da Siena nel 1431 e Gaugello Gaugelli nel 1463 (cfr. infra).

Per quanti provenivano dalla costa adriatica, al santuario micaelico si poteva, però, accedere direttamente dalla strada che coincide in gran parte con il tragitto dell'attuale S.S. 272. Essa, biforcandosi dalla via Litoranea ad Ergitium (località Brancia) all'imbocco della valle di Stignano, la risaliva sino a San Marco in Lamis sorto ai piedi dell'abbazia benedettina di San Giovanni de Lama. Valicato monte Celano giungeva, in quota, a San Giovanni Rotondo e di qui al casale di Sant'Egidio, sulla riva dell'omonimo lago-pantano oggi prosciugato. Superato il pantano dal versante verso Monte Calvo la strada si inoltrava nel vallone della Fratta, lungo il quale è ancora oggi possibile osservare le rovine del piccolo monastero di San Nicola appartenente, come quello di Sant'Egidio, all'abbazia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni. Fuori dalla boscaglia la strada cominciava a scendere gradatamente verso la piana di Mattinata, proseguendo sul fondo di valle Carbonara; da questa una ripida mulattiera si inerpicava verso il santuario dell'Arcangelo.

Via Francigena

Ad una delle numerose vie che dalle Alpi conducevano a Roma, già in un documento dell'876 dell'abbazia del SS. Salvatore del Monte Amiata, veniva dato il nome di via francisca.

La prosecuzione di questi percorsi, che da Roma menavano ai porti pugliesi e che, per lunghi tratti, perpetuavano l'antico sistema viario romano, assume nella documentazione medievale la medesima denominazione di via francigena o francisca.

Essa indica una rete fitta di canali di comunicazione, un'"area di strada" tra l'Europa settentrionale ed i paesi del sud del Mediterraneo. L'appellativo francigena non va quindi riferito soltanto ai Franchi, ma a gran parte dei viaggiatori, guerrieri o pellegrini che fossero, provenienti da tutta l'Europa occidentale.

Esso è attestato anche come designazione di diversi percorsi che attraversano la Daunia. Designa anzitutto il tratto viario che, dipartendosi dall'Appia Traiana, conduceva da Troia a Siponto. L'attestazione più antica sembra quella riportata da un documento del 1024 detto Privilegium Baiulorum Imperialium. Per una fortuita e insieme fortunata coincidenza, al 1024 risale un altro documento, rogato a Termoli, nel quale un tale di nome Giso dona al monastero tremiteo di San Giacomo la chiesa dei Santi Giovanni Battista ed Evangelista che si trova vicino ad una strada denominata prima via francigena e poi via francisca. Questo atto risulta particolarmente importante sia per la sua antichità sia perché evidenzia come, già agli inizi del sec. XI, le denominazioni di francigena e francisca si equivalessero e potessero indifferentemente essere adoperate per indicare il medesimo tragitto.

La maggior parte delle menzioni si trovano, però, in documenti che riguardano i possedimenti del monastero benedettino di San Giovanni de Lama, attuale convento francescano di San Matteo. La ricorrenza più antica si trova nel Sigillum di Bicciano, protospataro e catepano d'Italia e Calabria, del dicembre 1030, con cui si confermano a Pietro, abate di San Giovanni, le concessioni fatte dai suoi predecessori. La denominazione strata francesca viene adoperata sia per indicare il tratto montano fra San Giovanni Rotondo e Monte Sant'Angelo ad est dell'abbazia, sia il tratto di pianura tra il torrente Triolo e il monte Castello sulle cui pendici sorgeva l'abitato di Castel Pagano.

Potrebbe quindi far riferimento al tratto di strada che dalla piana di Apricena, diramandosi dalla via Litoranea all'altezza del Casale Sant'Eleuterio, comincia ad incunarsi nella valle di Stignano.

Tale concessione con il duplice riferimento alla strata francisca viene confermata, quasi alla lettera, nel 1095 da Enrico, conte di Monte Sant'Angelo. A questa medesima strada francesca o francisca faranno ancora riferimento un documento, risalente al 1134, del re di Sicilia e d'Italia Ruggero II, ed uno pontificio

del 1167.

Strata francigena vengono però, denominate, nel 1201, anche altre due vie, di cui una è detta maggiore, che passavano nei pressi di Tressanti, e quindi all'incrocio della via che da Foggia conduceva a Salpi con la via Litoranea che proveniva da Siponto.

Si tratta, con molta probabilità, della stessa strada che prosegue sino a Bari, dove viene denominata "ruga Francigena" in un documento del 1153.

Che nella documentazione medievale, riguardante la Daunia, la stessa denominazione venga applicata a differenti percorsi induce a pensare che non esistesse una sola strada francigena, ma una rete di strade che mettevano in comunicazione le terre dei Franchi con le lontane contrade del vicino e medio Oriente.

Questo evidenzia una delle caratteristiche delle reti viarie medievali, configurabili, per lo più, come un ventaglio di varianti e derivazioni da un asse centrale di antica origine. Il nome francigena fa riferimento, quindi, non a percorsi ben prestabiliti, ma ad un'area di Stratae, di Viae e di sentieri che conducevano alla medesima destinazione. Il fatto che si tratti delle stesse denominazioni adoperate per il reticolo delle strade più importanti del medioevo che, dal mondo dei Franchi, conducevano pellegrini, mercanti, eserciti e privati viaggiatori a Roma, induce a ritenere che queste strade non si fermassero nell'Urbe dei cesari e dei papi, ma proseguissero attraverso la Campania sino agli imbarchi pugliesi per la Terra Santa.

Da qualche tempo è invalsa l'abitudine di sostituire, per il tratto che da Stignano perviene a Monte Sant'Angelo, la denominazione di via francesca con quella di maggiore suggestione di Via sacra Langobardorum. Da più parti giunge l'invito a dismettere l'uso di questa seconda denominazione, perché circoscriverebbe ad una sola etnia e quindi ad un solo periodo storico il pellegrinaggio micaelico, ma soprattutto perché non attestata nei documenti. Alle suddette ragioni si aggiunga che la denominazione Via sacra Langobardorum tende a isolare questo percorso facendone un segmento staccato da qualsiasi contesto storico-geografico, mentre quello di via francesca o francigena, oltre che frequentemente attestata nei documenti, lo inserisce nel più ampio contesto delle strade francigene che dalle Alpi conducevano in Terra Santa.

Prudenza vorrebbe, però, che nemmeno il nome di via francigena venisse troppo enfatizzato, perché anch'esso etnicamente caratterizzato, pur con tutta l'ampiezza che la denominazione di "franco" comporta, ed anche limitato ad una determinata epoca storica. Dalla fine dell'epoca crociata, infatti, il nome di via francigena sembra scomparire dalla documentazione.

Itinerari e viaggiatori

L'individuazione dei vari percorsi della via francigena è resa possibile oltre che dagli Itinerari di viaggio pervenutici, anche dalla presenza della rete di ricoveri e luoghi di ospitalità, realizzata appositamente o quasi esclusivamente per i pellegrini.

Non sembrano esservi dubbi che il tratto più frequentato dai pellegrini che avessero in animo di visitare il santuario micaelico, fosse quello che, seguendo la via Appia Traiana fino a Troia, se ne distaccava per giungere attraverso la piana del Tavoliere sino alla montagna garganica. Questo sarà il percorso seguito dal monaco Bernardo nell'870 e da Nikulas di Munkathvera, un abate islandese, negli anni 1151-1154, oltre che da un anonimo frate inglese nel 1344-1345. Alle soglie dell'epoca moderna vi transiteranno Anselmo e Giovanni Adorno, pellegrini delle Fiandre, di ritorno dalla Terra Santa.

Per la sua brevità e chiarezza viene qui riportato il tratto del viaggio del frate inglese che, dopo aver trascorso l'inverno nella città di Napoli, nei primi mesi del 1345, si dirige verso il santuario micaelico per poi proseguire verso la Terra Santa: *“Da Napoli per luoghi ameni ci recammo ad Acerra, Arienzo, Monte-sarchio fino alla ben fortificata città di Benevento, dove riposa il corpo di San Bartolomeo apostolo, e dove si trovano tre chiese a pianta circolare, con cupola, mirabili per ampiezza e splendidamente affrescate. Poi (ci recammo) all'inespugnabile Paduli, Sant'Arcangelo, Sant'Eleuterio, Ripalonga per vie incassate, tortuose e molto fangose fino a Troia. Da Troia sino a Foggia, a Salsola, al Candelaro e al monastero di San Leonardo, dove sono i Cavalieri Teutonici crucesignati, per vie diritte ed in pianura fino a Manfredonia, che dista da Napoli quattro lunghi giorni di viaggio.*

Da Manfredonia dopo tre miglia giungemmo ad un buon Casale ad inizio della salita al monte Gargano, al quale uomini ed asini ascendono per mezzo di una via a gradoni scavati nella roccia.

La salita, dalla base della montagna sino alla città posta sulla cima, è lunga tre miglia. Quivi si trova la chiesa di San Michele Arcangelo, una cattedrale, in una cavità della roccia, nella quale Dio ha operato molti miracoli per l'intercessione del Santo Arcangelo Michele.

Dopo aver pregato nel santuario, scendemmo a Manfredonia e di qui alla città di Barletta, camminando costantemente sulla sabbia lungo la riva del mare per 30 miglia.”

Anche se inferiori di numero, notevoli sono le narrazioni di viaggio lasciate da pellegrini che pervenivano al santuario micaelico transitando per la via Litoranea. La narrazione di viaggio più antica, lungo questo percorso, sembra essere quello di fra Mariano da Siena che vi giunge il 21 luglio del 1431 di ritorno dalla Terra Santa:

“A dì vinti, ci rinfreschamo a Barletta et è una bella città e cittadinesca; e poy cie ne venimo a Manfredonia et vedemo la champana di Manfredonia et è per cierto una grande chosa: sarebbe incredibile a dire la sua grandezza. Sono da Trani trenta sey miglia. A dì vintiuno fu<m>mo a Sancto Michele di Puglia. Sagliesi una montagna cinque miglia et è una via ripidixima, facta per forza della montagna et parte n'è facta a schaloni et non si può troppo ben chavalcare. In su' la tersa fu<m>mo a Sancto Michele Angniolo: veramente è uno luogho di troppa devotione et è un grosso chastello et sono tucti richi. Dicevomi Messa. Sono da Manfredonia a qui sey miglia. Riposamoci un pocho et poy venimo a Sancto Johanny. Sono dodici miglia da Sancto Angniolo. A dì vintidue fu<m>mo a Sancto Severino: è uno grosso chastello et bello et richo. Sono vinti miglia. A dì 23 fu<m>mo a rinfrescarci alla Serra della Chapriuola et qui pigliamo una guida per questo dì perché si truova grandiximi pericoli e a grandi pericholi siamo venuti poy che smontamo in terra pe' malandrini e ladronciogli et passi scuriximi. La sera fu<m>mo a Termine. Sono trenta miglia, A dì vintiquattro fu<m>mo al Guasto...”.

Di una trentina di anni successivo è quello di Gaugello Gaugelli da Pergola (Urbino) che, per giungere al santuario micaelico, indica al pellegrino due vie possibili: la prima costeggia il promontorio garganico passando da Peschici, Vieste sino a Manfredonia, la seconda attraversa il promontorio garganico toccando Apricena e San Giovanni Rotondo.

L'itinerario di Mariano da Siena viene percorso, in senso inverso, nel Settembre del 1576, da padre Serafino Razzi, ed è minuziosamente attestato nel Rituale dei pellegrini di Ripabottoni risalente al XVIII secolo, ma con tracce di letteratura devozionale di origini medievale. Il tragitto dei pellegrini di Ripabottoni documenta un percorso a cerchio che dà fisicità geografica ad un cammino spirituale rigoroso di conversione compiuto con la protezione dei santi Michele, Matteo, Giovanni e Leonardo, sotto la guida della Vergine: Santa Maria

di Stignano, di Pulsano e dell'Incoronata. Il Rituale di Ripabottoni fornisce, probabilmente, l'esempio migliore, quanto meno per la Daunia, di come le strade possano diventare fattore generatore di nuove abitudini religiose: i pellegrinaggi a lungo percorso hanno dato origine, lungo il tragitto, a nuovi luoghi di culto, che da tappe o ospizi a servizio del pellegrinaggio "in linea" sono alla fine diventate mete significative di pellegrinaggi locali a "rete concentrica".

L'identificazione di questi itinerari non esclude che esistessero, per raggiungere la grotta garganica, altri tragitti di cui, però, nei documenti non è stata stata ritrovata attestazione alcuna risalente ad epoca medievale.

Una fila ininterrotta di pellegrini al santuario micaelico ha attraversato le contrade della Daunia già prima dell'epoca longobarda e anche dopo l'età dei Franchi, e ha continuato a percorrerne le vie sino ad oggi, lasciando ovunque segni della loro devozione e del loro passaggio.

La riscoperta di queste tracce lungo gli antichi percorsi e la valorizzazione dei siti santuariali e delle strutture di accoglienza potrà contribuire allo sviluppo dei territori attraversati, solo però se si riscopriranno anche le motivazioni che portavano uomini e donne, principi e pezzenti a lasciare le proprie sicure dimore per cercare l'assoluto nell'insicurezza e nella provvisorietà del cammino.

Renzo Infante

Docente Professore Associato di Storia del Cristianesimo

Università degli Studi di Foggia